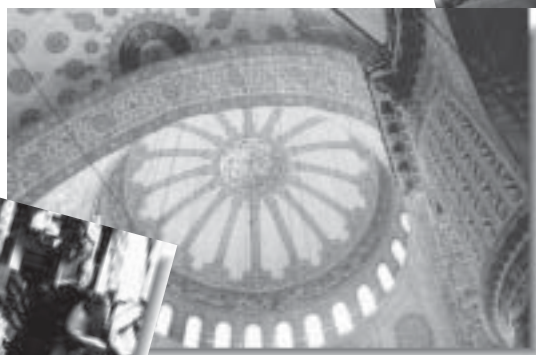


VIAGGI Istanbul

di Mariangela Tateo

ISTANBUL



d i s e g n i

morbidi ed ondulati, in un avvitamento ascendente tale da "poter lievitare al cielo per essere più vicini a Dio". La mano destra verso l'alto simboleggia ciò che viene da Dio, un dono che attraversa l'anima e, con la mano sinistra rivolta al suolo, viene dato alla terra.

Era l'ora del tramonto e guardavamo lo spettacolo seduti al tavolo di un ristorante all'aperto, proprio in una via adiacente alla Moschea Blu. Improvvisamente l'aria fu scossa dalle vibrazioni del richiamo alla preghiera della sera. Alzai lo sguardo. Dei gabbiani roteavano intorno ai sei bellissimi minareti di pietra chiara, in uno sfondo di cielo cremisi e lavanda. Il canto del muezzin era penetrante, come un balsamo lenitivo. E ogni cosa parve fermarsi, i nervi si distesero e tutti sembravano stare in silenzio. Provai quella sensazione dell'acqua che scorre quando si fa una doccia calda dopo aver preso freddo. Da allora, ovunque mi trovassi, ogni volta che mi capitava di risentirlo, mi zittivo automaticamente per poter ascoltare quelle parole che, seppur incomprensibili, mi conferivano una gran pace.

La stessa pace che si trova nelle moschee, se non fosse per alcuni turisti poco rispettosi incapaci di meravigliarsi senza far esclamazioni.

un meccanismo al rovescio, che siano "loro" ad essere impazienti di vederci.

Andavamo incontro alla tozza torre bizantina di Galata, costruita dai genovesi proprio sulla collinetta di Taksim. Tantissimi gatti lungo salite ripidissime di acciottolato e case a due piani che sfidano la legge della gravità, con porte a vetri da cui si può vedere la gente impegnata nelle proprie faccende. Di sera è sufficiente attraversare due strade per essere nel cuore della movida istanbulese: l'Istiklal Caddesi, lungo viale da passeggio, dietro il quale si apre un reticolo di viuzze gremite d'ottimi ristoranti di pesce, piccolo bar coi pergolati, moderne discoteche e tradizionali pasticcerie di deliziosi dolcini mandorlati e pistacchiosi. Molti "esuli" volontari stranieri hanno scelto di venire a vivere qui. Come dar loro torto?! L'atmosfera che si percepisce è una versione mediterranea della *Belle Epoque* parigina.

La prima sera assistemmo alla danza dei dervisci rotanti, monaci sufi che hanno un'interpretazione personale e singolare dell'Islam. Sebbene la danza sia molto semplice, con i loro ampi abiti bianchi a corolla compongono dei

ne che tenevano stretti i loro bambini, turisti europei ed asiatici, ragazzini con carretti ricchi d'invitanti focaccine con semi di sesamo, frutta, noccioline, pannocchie arrostiti. Un giorno d'ordinaria follia in una città di 10 milioni d'abitanti.

Silvia viveva a Taksim, quartiere popolare e un po'bohème, dall'altra parte del Corno d'Oro, per cui fu necessario oltrepassare il vecchio ponte di Galata. Dalle barche dei pescatori, attraccate alle banchine, salivano nuvole di fumo di pesce alla griglia...e un odorino così invitante, tanto da impedirci di resistere al gustoso fish kebab.

Saliti sul ponte ogni scorcio era diverso.

Dietro di noi, il sole cocente si rifletteva sulle cupole metalliche delle moschee disseminate ovunque, rendendole argentee. Il palazzo del Sultano padroneggiava fiero con la sua magnificenza l'intero paesaggio ovest. Le sue 300 stanze di ori e stucchi dell'harem e gli inestimabili gioielli del Tesoro avrebbero aspettato solo qualche giorno prima di incontrare i nostri occhi e piedi. Mi piace, a volte, personificare i luoghi e credere, secondo

"Istanbul! Istanbul! Istanbul!" gridò il capotreno per svegliarci. Di colpo ci trovammo in una delle stazioni liberty più antiche d'Europa: Sirkeci, proprio quella del leggendario Orient Express. Cercavo di intravederlo, ma subito ci si materializzò davanti Silvia, nostra amica e Virgilio atipico di quel viaggio.

Esattamente la stessa sensazione che mi assale ogni volta che esco da una stazione sconosciuta s'impadroni di me anche allora: un misto di curiosità, inquietudine e, al contempo, fascino per ciò che è ignoto; un gran desiderio di catturare con un solo sguardo quanto più possibile e immagazzinarlo nell'archivio della memoria.

Una gran frenesia fu subito evidente: gente dappertutto, tram supermoderni che tamponavano auto, managers in giacca e cravatta, don-

VIAGGI Istanbul

Ne visitammo moltissime. Ognuna aveva una sua particolarità, ma generalmente quasi tutte erano decorate con incantevoli piastrelle che creavano un insieme armonico e ipnotico. I colori predominanti erano il blu, colore della città, e il verde, colore dell'Islam; i disegni erano floreali o geometrici, per sopperire al divieto di un'iconografia umana.

Dalle alte cupole scendevano fino all'altezza di due metri dal suolo enormi lampadari di ferro battuto, per lo più circolari, lungo la cui circonferenza erano disseminate tante lampade di vetro, a forma di bocciolo. Nel cortile di una moschea piccola, bellissima - e fortunatamente poco visitata - un maestro insegnava il Corano a bambini che, diligenti, ripetevano parola per parola, tenendo il segno con il loro minuscolo indice su pagine sacre, ingiallite dal tempo e dall'usura.

Ci fecero allontanare perché gli allievi più grandi sghignazzavano, "disturbati" dalla nostra presenza.

Istanbul è stata anche Bisanzio e, prima ancora, Costantinopoli.

L'esempio più significativo d'arte bizantina è Agya Sofia, la chiesa più grande dei cristiani, quando Giustiniano la fece costruire nel 548 d.C., con i suoi stupendi mosaici di tessere a sfoglia d'oro e la sua imponente cupola larga 30m. Peccato che sia molto buia e con la caduta dell'Impero, i musulmani, oltre a costruire quattro minareti per trasformarla in moschea, abbiano coperto intere pareti di mosaici con uno strato di calce. Oggi è diventata un museo.

Altra tappa imperdibile è

il Gran Bazar, un grande mercato coperto dove si può trovare davvero di tutto: una vasta gamma di cianfrusaglie, ma anche stoffe damascate, tappeti persiani, cuscini da pashà, narghilé di qualsivoglia dimensione, gioielli delle province anatoliche, fini, ma anche finte, porcellane smaltate, teiere cesellate di rame e argento. Tutto stipato in piccoli negozietti che tracimano mercanzia, in un ambiente che odora di spezie variopinte dei colori caldi della terra, tè ed oli estratti da piante sconosciute...mi sentivo Marco Polo sulla Via della Seta.

Dopo quest'esplosione d'immagini, da far quasi dolere gli occhi, c'imbattemmo in un antico hamam -bagno turco pubblico-a gestione familiare. Ci accolsero con sorrisi affabili e, mi piace crederlo, addirittura disinteressati. D'altronde non somigliavamo neppure lontanamente a ricchi turisti con costose fotocamere, zainetti portati sul davanti per paura di essere derubati e la faccia scottata dal sole. L'ospitalità dei turchi, sebbene ci separassero due lingue totalmente differenti, si è rivelata una costante piacevole che ci ha accompagnato per tutto il viaggio.

L'ultimo giorno pensam-



mo che un giro in barca sul Bosforo sarebbe stato un bel modo per concludere la nostra avventura turca. L'emblema d'Istanbul è il ponte sospeso Atatürk, costruito nel 1973 per collegare materialmente la sponda europea della città a quell'asiatica e, simbolicamente, due culture: occidentale ed orientale.

Il clima era gradevole, la brezza portava al naso sentori marini e Istanbul all'orizzonte sembrava una città fluttuante, con le sue cupole, minareti, palazzi, case, barche scrostate e yatches. Proprio come il ponte, è sospesa tra Est e Ovest in un mix davvero imprevedibile che si può notare ovunque. Nella gente, nei luoghi, nelle strade, nelle vetrine. Le solite ca-

tene di fast-food occidentali sono affiancate da quei piccoli bar un po'grigi, frequentati da uomini dai baffoni neri che fumano narghilé e devono çai e da ragazzi che giocano a backgammon, che diresti: «Con posti così, non entreranno mai nell'UE!».

Ma forse, per certi versi, meglio così. Finirebbero per omologarsi e perdere quelle caratteristiche autoctone che li contraddistinguono, che meritano di conservarsi per restare un paese così unico, da "mille e una notte", che ho cercato di raccontare, sapendo in anticipo che quel che gli occhi hanno visto e il cuore ha provato non potrà mai essere tradotto fedelmente in parole.

newsnewsnews

Ha fatto tappa a Calitri, il 17 dicembre '06, il tour letterario dello scrittore Franco Arminio che ha presentato il suo ultimo libro "Circo dell'ipocondria". Durante la manifestazione, organizzata dall'amministrazione comunale di Calitri, è stato proiettato il video "La terra dei paesi", realizzato dallo stesso Arminio e allegato al libro. E' stata un'occasione per parlare ancora una volta dell'Irpinia, di Calitri e per scoprire un autore intimista, capace di interrogarsi sulle proprie paure e sul ruolo dell'intellettuale di oggi.

